

Ralph R. Acampora

Noi i non umani: l'affascinante bestiario postmoderno di Tom Tyler

All'epoca in cui lessi il saggio di Tyler intitolato *Ciferae: A Bestiary in Five Fingers*¹, fui vittima, mentre giocavo a tennis, di uno spiacevole incidente: cadendo, mi provocai numerose fratture alle ossa della mano destra e mi lesionai gravemente le articolazioni di due dita. Inaspettatamente, l'esperienza che seguì mi rivelò un mondo e la fine di un mondo: poiché ad essere colpita era stata la mia mano dominante e in particolare il dito indice, anche le più banali attività quotidiane (ad esempio, l'utilizzo di strumenti, la pulizia dei denti, allacciarsi le scarpe, scrivere, aprire lattine e bottiglie, ecc.) divennero, finché non guarii, molto complicate o addirittura del tutto impossibili da compiere. Visto da una prospettiva esterna, questo infortunio non destava alcuna preoccupazione – giusto qualche livido, un po' di gonfiore e un paio di leggere contusioni che costrinsero a indossare un bendaggio leggero. Eppure queste lesioni, per quanto relativamente modeste, a causa della loro localizzazione corporea, mi hanno insegnato in prima persona il motivo per cui Heidegger ha tanto insistito sul fatto che l'umanità (o ciò che egli chiama *Dasein*) si rappresenti principalmente tramite il ricorso a un insieme strumentale di abilità basate sulla manipolazione. Abilità di cui raramente ci rendiamo conto fino a quando non vengano ostacolate, danneggiate o alterate. Il principale obiettivo di questo saggio di Tyler – saggio sostenuto da una notevole profondità di pensiero e da una raffinata capacità immaginativa – è quello di mostrare che la “condizione manuale” del *Dasein* non rappresenta qualcosa di esclusivo nell'ambito del regno animale, dal momento che anche altri organismi contano, nel loro equipaggiamento mondano, organi sensoriali e di esplorazione che, seppur diversi, sono altrettanto importanti (zampe, artigli, becchi, ali, tentacoli, ecc.) di quelli umani. In altri termini, Tyler decostruisce l'antropocentrismo epistemologico che Heidegger e altri filosofi hanno intimamente associato alla tanto decantata “manualità” umana.

In questo saggio, Tyler fa leva sull'esegesi e sull'illustrazione – al

1 Tom Tyler, *Ciferae: A Bestiary in Five Fingers*, University of Minnesota Press, Minneapolis 2012.

contempo rigorose e divertenti – del pensiero di alcuni filosofi classici, prendendo di mira la superficialità con cui parlano degli animali. È probabile che chi frequenta gli *Animal Studies* considererà *Ciferae* come una sorta di preparato interdisciplinare in cui sono stati mescolati elementi del lavoro di Kelly Oliver su una base *à la* Paul Shepard, insaporita dal pensiero di Boria Sax. Per chi non ha dimestichezza con gli autori citati, proverò a spiegare meglio la “ricetta” proposta da Tyler. Fin dal titolo, il libro mette in evidenza due aspetti: a) gli animali sono *codici* in quanto nell’ambito del panorama del pensiero occidentale (in filosofia, nella letteratura e nella scienza) hanno frequentemente assunto il ruolo di simboli, metafore e tropi; b) gli animali, però, sono anche *selvaggi* in quanto non si sono mai piegati ai tentativi di addomesticamento linguistico, favorendo un’auto-comprensione dell’umano molto più profonda di quanto i loro presunti padroni/autori si sono auspicati e sono disposti a concedere. Gli animali, infatti, ci informano attraverso la costituzione multi-organica dell’immagine che l’umano ha di sé (come sostiene Oliver²), arricchiscono il *bios* della biografia e ci insegnano che la storia dell’umanità non è mai un’*autobiografia* pura, ma piuttosto una “biografia dell’altro” che contiene quantomeno le tracce se non addirittura le strutture dell’altro non umano. L’idea portante di ciò può essere vista come un’eco della riflessione di Shepard³, per il quale gli animali strutturano non solo i processi cognitivi umani, ma l’intero nostro pensiero, che si radica in organizzazioni zoologiche (il che corrisponde ad affermare che i concetti kantiani di conoscenza non sono categorie astratte quanto piuttosto animalità terrestre). In altre parole, Shepard estremizza la famosa massima di Lévi-Strauss – “Gli animali sono buoni da pensare” –, sostenendo che essa non è prerogativa del solo “pensiero selvaggio”. Tyler, pur concordando con questa “ecologia della mente” zootica, ne sviluppa il tema non tanto su un piano evolutivo (come ha fatto Shepard), quanto piuttosto a un livello immaginifico, attraversando la storia occidentale delle idee – il suo lavoro si avvicina così a quello di Sax che cerca di portare alla luce l’immaginario animale dell’umanità⁴.

Riprendendo l’osservazione di Michèle Le Doeuff secondo cui «l’attuale storia della filosofia è quantomeno incompleta, per non dire mutilata,

2 Kelly Oliver, *Animal Lessons: How They Teach Us to Be Human*, Columbia University Press, New York 2009.

3 Cfr., ad es., Paul Shepard, *Thinking Animals: Animals and the Development of Human Intelligence*, University of Georgia Press, Athens 1998.

4 Cfr., ad es., Boria Sax, *Imaginary Animals: The Wondrous, the Monstrous, and the Human*, Reaktion Books, Londra 2013.

in quanto di nessun pensatore ci viene presentato un album fotografico»⁵ e arrischiandosi in quella che Jacques Derrida definisce «l'ambigua sfida di un bestiario filosofico, del bestiario che è all'origine della filosofia»⁶, Tyler indaga l'immaginario animale di diversi filosofi (e di studiosi in genere), attraversando i territori del realismo, del relativismo e del pragmatismo. In questa esplorazione, decostruisce l'animalità astratta, le proiezioni iperboliche dell'antropomorfismo e le iterazioni degli stereotipi di specie, entrando in contatto con una moltitudine di animali: isticri, cani, leoni, topi, anatre, zanzare, uccelli, umani, api, tigri, montoni, pesci, altre scimmie e insetti, e altri ancora. Dal mio punto di vista, Tyler ottiene almeno due risultati importanti tramite lo sviluppo di una tale zoontologia epistemica: a) la riaffermazione della prospettiva nietzschiana, secondo cui di quanti «più occhi» ci dotiamo – quanti più punti di vista assumiamo –, tanto migliore, perché più completa, sarà la nostra comprensione di qualsivoglia fenomeno; e b) la possibilità di realizzare una composizione ancora più vasta dell'identità plurale e della solidarietà condivisa. Attraverso la critica della nostra tassonomia che si è inventata una specie completamente separata dalle altre, Tyler ci invita a dirci e a pensarci meno spesso come «noi gli umani» e più frequentemente come «noi gli scimpanzé»⁷. Questa mossa non va sottovalutata, in quanto rappresenta uno sconvolgimento del modo tradizionale con cui l'umano si è auto-definito a partire dal classico triumvirato della filosofia occidentale (Socrate-Platone-Aristotele), modo che identifica chi siamo rimarcando la nostra (presunta) differenza esclusiva rispetto a tutti gli altri. Tyler, al contrario, si rifà al Nietzsche anti-platonico e ci esorta «a identificarci con tutto ciò che siamo»⁸. Certo, non mi sarebbe affatto dispiaciuto se avesse parlato più spesso, e non una sola volta⁹, di «noi i tetrapodi» e di «noi i vertebrati»; ciononostante, la sua apertura che si allarga verso gli altri scimpanzé e le specie affini costituisce comunque il proverbiale passo in avanti nella giusta direzione.

Ciferae è non solo intellettualmente stimolante, ma è anche un testo elaborato, ricco di illustrazioni e di passaggi segreti. Tyler organizza e maneggia tutto il materiale raccolto con grande sapienza, costruendo un discorso parallelo che si snoda contemporaneamente all'esposizione e alle

5 Michèle Le Doeuff, *The Philosophical Imaginary*, trad. ingl. di C. Gordon, Stanford University Press, Stanford 1990, p. 2.

6 Jacques Derrida, *L'animale che dunque sono*, trad. it. di M. Zannini, Jaca Book, Milano 2006, p. 80.

7 T. Tyler, *Ciferae*, cit., p. 260.

8 *Ibidem*, p. 261.

9 *Ibidem*, p. 259.

argomentazioni del testo principale, senza che il saggio diventi il calco di un testo scolastico (a cui solo uno sguardo superficiale lo avvicinerrebbe). Come si domanda Le Doeuff a proposito di qualsiasi saggio che intraprenda un percorso eterodosso di analisi dell'immaginario filosofico, «uno studio del genere potrà mai essere accettato dalla storiografia filosofica» ed essere «ritenuto degno di essere preso in seria considerazione»?¹⁰ Mentre è difficile immaginarsi che filosofi di orientamento analitico possano rispondere affermativamente a questa domanda, i pensatori continentali di stampo europeo e quelli pragmatisti di scuola americana apprezzeranno l'innovativo lavoro di Tyler. Anche al di fuori del contesto più strettamente filosofico, chi si occupa di studi umanistici o di discipline socio-scientifiche arricchirà la propria riflessione accettando di misurarsi con questo affascinante bestiario postmoderno.

Traduzione dall'inglese di Luca Carli e Massimo Filippi

10 M. Le Doeuff, *The Philosophical Imaginary*, cit., p. 2.